

L'Intervista

Amartya Sen



Il celebre economista di origine indiana ritiene che in questa fase il mondo «abbia bisogno di eroi, in grado di porre questioni decisive che soprattutto l'economia dimentica»

«Servono grandi leader Come madre Teresa...»

Amartya Kumar Sen è economista e filosofo. Indiano, professore - appunto - di economia e filosofia morale alla Lamont University ad Harvard. Alle conferenze di Cernobbio organizzate dallo Studio Ambrosetti, Sen ha parlato di moralità politica e leadership. Chiedendosi innanzitutto se le attuali élites politiche ed economiche siano in grado di fronteggiare i drammi del ventesimo secolo: fame, marginalità ed esclusione sociale nel ricchissimo e potentissimo Nordamerica, disoccupazione di massa nella vecchia Europa. E arrivando ad una conclusione: queste élites si rivelano deboli perché non contemplano la «questione morale» con l'intensità e con la chiarezza dovute. Ci vorrebbero cose che si possono riassumere in questo modo: la rivincita della politica sulla tecnica, dei fini sui mezzi, la massima esaltazione della democrazia, della circolazione delle idee e del confronto pubblico per formare il consenso.

«Mi chiedo se il mondo abbia bisogno o meno di eroi in questo periodo e io credo che la risposta debba essere positiva. Così come ha bisogno di leadership forti e riconosciute, le sole in grado di porre all'ordine del giorno problemi e soluzioni che altrimenti non sarebbero posti. Ma non bisogna credere che tutto si risolva con le qualità eccezionali di alcuni individui come Gorbaciov, Peres o il Mahatma Gandhi. O come Madre Teresa, che ha dimostrato con la sua vita come la compassione sia un valore importante, possa sostenere l'impegno universale per l'umanità che non può essere sorretto da un solo paese, da un villaggio, ma da ciascuno di noi. Il bello di Madre Teresa è che non era indiana e questo è un fatto molto importante per l'India: in un paese colonizzato resta sempre una mentalità anticoloniale pronta a scattare. Avere o non avere un leader-eroe o un eroe-leader fa la differenza, ma il problema è il modo in cui tutte le persone preoccupate per lo stato delle nostre società possono influenzarsi reciprocamente e soprattutto influenzare le decisioni politiche».

La rappresentazione del mondo che va per la maggiore è che da una parte, negli Stati Uniti, c'è una leadership in grado di rendere più forte la nazione americana e di reggere gli equilibri mondiali; dall'altra parte, c'è una classe dirigente europea anchilosata, incapace di fronteggiare le sfide della globalizzazione economica. Poi c'è l'Asia ribollente di capitali, affari, consumi, armi...

«Non sono d'accordo, non è vero che non ci sono leader nel mondo. Il cancelliere Kohl è un leader la cui debolezza è tutta da provare. L'Italia ha una classe dirigente che si è dimostrata in grado di risanare le finanze pubbliche, di tenere in piedi un paese che ha attraversato una crisi molto profonda non solo dal punto di vista dell'economia. L'anno scorso sono stato a Roma tra febbraio e maggio e il clima era opposto, dilagava il pessimismo. In Gran Bretagna Tony Blair sembra aver capito la natura dei problemi del suo paese e il ministro degli esteri ha assunto impegni sui diritti sociali e umani nel mondo impensabili prima. Penso alla politica verso la Birmania, per esempio. I diritti umani e civili hanno molto a che vedere con le condizioni sociali, di reddito, con le chances di vita dei popoli. I diritti non sono solo importanti in sé, permettono di fronteggiare i problemi in modo costruttivo. Guardiamo la fame: non esiste un problema di fame nei paesi che abbiano una forma democratica di governo con una stampa relativamente libera. La fame c'è stata nell'India prima dell'indipendenza o in Irlanda, sotto le dittature in Etiopia e Sudan, nell'Urss degli anni '30, nella Cina del grande balzo in avanti. Se c'è una stampa libera nessun governo sopravviverebbe all'ondata di critiche».

Dunque si potrebbe contrastare l'emarginazione sociale o la disoccupazione semplicemente con l'arma della democrazia?

«Certo che no, la democrazia richiede una spinta utopica e una guida intelligente. È su quelle che io chiamo privazioni mascherate, rese meno evidenti dai giudizi sulla natura della società, su quello che si può realizzare e quello che non si può realizzare, che entra in gioco la qualità della leadership. In India è più facile mobilitare le popolazioni contro la fame che non contro un'insufficiente alimentazione e l'India ha attualmente il più al-

to tasso di sottotutrizione tra i bambini e nelle donne incinte. La stessa cosa succede per l'esclusione dal sistema scolastico o per il fatto che nel mio paese arrivano a valanga capitali da tutto il mondo, ma la metà del territorio è tagliato fuori dal dinamismo economico. Se passiamo agli Stati Uniti o dell'Europa ci troviamo di fronte allo stesso problema: l'assenza di un imperativo sociale che si trasformi in forza politica, in azione di governo».

Sta qui la debolezza delle leadership di qua e là dell'Atlantico?

«Che Clinton sia un leader è fuori discussione. Il tentativo di coprire i 30 milioni e passa di americani privi di copertura sanitaria è fallito. È davvero sorprendente come sia difficile convincere la maggioranza degli americani a compiere un piccolo sacrificio per eliminare questo scandalo. E come sia facile, invece, concentrare l'attenzione sui costi del sistema di sicurezza sociale. L'idea di una riforma è morta a causa dell'assenza di una leadership morale, non è stata chiesta con urgenza la correzione di una terribile ingiustizia sociale. Passando all'Europa, è sorprendente come la disoccupazione non sia diventata la priorità dell'azione dei governi proiettati verso l'unificazione monetaria. Ho approfondito il problema con un'analisi che ho presentato recentemente nel corso di un seminario alla Banca d'Italia: con un tasso di disoccupazione a due cifre in gran parte dei paesi del Vecchio Continente le basi della fiducia in sé stessi e di una economia stabile sono severamente messe in discussione. Io sono molto scettico sul progetto di Maastricht: quando tutta l'azione dei governi è focalizzata sulla riduzione del deficit pubblico al 3% del prodotto lordo allora si arriva ad uno squilibrio generale degli indirizzi politici. Ho scritto in un volume pubblicato recentemente in Italia da Laterza (La libertà individuale come impegno sociale, 9 mila lire) che bisogna distinguere tra conservatorismo finanziario e estremismo anti-inflazionistico. Il primo ha un fondamento logico, nel senso che bisogna tenere conto dei costi della spesa pubblica e dei rischi di lungo periodo prodotti dall'instabilità macroeconomica. Questo però non ha nulla a che vedere con il sistematico pregiudizio nei riguardi dell'occupazione quale priorità. In Europa non vedo determinazione politica per invertire rotta».

In Europa è scoppiato il conflitto sui modelli di società: un Welfare State estensivo e un'alta disoccupazione, ecco l'alternativa americana, un Welfare minimo e una bassa disoccupazione?

«C'è molta approssimazione nella discussione sui modelli esistenti di mercato del lavoro e più in generale di sistema economico. Gli Stati Uniti ci consegnano uno schema che è molto più complesso del semplice *hire and fire*, assumere e licenziare liberamente. La filosofia di vita degli americani è fondata sul *self-help*, sul fare da sé innanzitutto. Questo valore non comporta l'assistenza sanitaria o la copertura previdenziale per tutti. L'Europa si sta rendendo conto che deve mettere l'accento su questa dimensione più che su quanto lo stato deve fare per gli individui. È un cambiamento la cui importanza viene spesso sovrastimata, ma non ha alternative purché la scure non arrivi alle protezioni di base. Per compiere questa svolta, però, è decisivo smettere di non considerare sistematicamente i costi sociali della disoccupazione. Come si fa a chiedere flessibilità quando chi perde un lavoro non ha un'alternativa? Se la disoccupazione è ampia, se la perdita di un posto di lavoro conduce ad un lungo periodo di non lavoro, la resistenza alla riorganizzazione dell'economia è molto forte, nasce una forma di conservatorismo tecnologico. Non c'è solo un problema, peraltro molto importante, di emarginazione sociale. In Europa avete bisogni di sindacati forti e in grado di utilizzare il loro potere di rappresentanza in modo intelligente. Emergono questioni politiche rilevanti per delle democrazie: i disoccupati sono tanti, ma sono una minoranza come gli americani che non hanno copertura sanitaria o le vittime della fame in Africa e in Asia. Il potere politico di queste minoranze dipende dall'opinione che gli altri hanno della loro condizione: è tollerabile?».

Antonio Pollio Salimbeni